

Breve storia ideologica della psicologia italiana

*Simone Chelì**

SOMMARIO. – Obiettivo del presente contributo è quello di tracciare una breve e parziale storia ideologica della psicologia italiana. L'uso del termine ideologico vuole evidenziare il legame inestinguibile tra un sistema di pensieri e valori e la comunità o gruppo sociale a cui questo sistema si riferisce. Secondo questa prospettiva di relativismo culturale, mi propongo di discutere tre momenti specifici della storia della psicologia italiana: l'influsso del pensiero gentiliano sino alle leggi razziali; la riforma universitaria che ha confermato la frattura (gentiliana) tra scienze naturali e sociali; la polarizzazione del recente dibattito su temi quali le politiche professionali e l'identità di genere. La tesi che cerco di sostenere è che la storia della psicologia italiana si caratterizza per un pensiero fortemente dualistico che ne ha condizionato lo sviluppo scientifico e la possibilità di offrire ricadute pratiche nella società civile. Pur consapevole dei limiti di una simile parziale riflessione, concludo suggerendo la necessità di recuperare una prospettiva relazionale alla scienza e alla società.

Parole chiave: storia della psicologia; neoliberalismo; neoidealismo; dualismo; ideologia.

Una storia ideologica

Secondo molti storici e filosofi della scienza è impossibile distinguere una prospettiva scientifica dal contesto storico e ideologico in cui questa è emersa. In estrema sintesi, noi vediamo quel che i nostri sistemi di significati ci permettono di vedere. Un'ideologia è infatti un sistema di credenze, opinioni, rappresentazioni, valori che esiste in quanto iscritta in una relazione biunivoca tra questo stesso sistema e un determinato gruppo sociale. Questa relazione biunivoca è pertanto organicamente funzionale, in quanto tentativo (implicito e/o esplicito) di un gruppo di orientare il proprio agire per rispondere a scopi o bisogni comunitari.

È interessante notare come questa prospettiva relativistica, funzionale e relazionale sia riscontrabile tanto in antropologia culturale, quanto in biologia

*Centro di Psicologia e Psicoterapia, Tages Onlus, Firenze; Dipartimento di Psicologia, St. John's University, Roma, Italia. E-mail: chelis@stjohns.edu

evoluzionistica. Per comprendere un sistema di idee e valori l'antropologo deve mettere in atto un'analisi funzionale sulla "relazione tra una performance culturale e un bisogno umano" (Malinowski, 1960, p. 39), presupponendo da un lato uno scambio tra questi due poli della relazione e dall'altro un effetto vincolante della relazione stessa. I bisogni di un gruppo fanno emergere specifici significati e quegli stessi significati orienteranno le successive scelte. Un sistema culturale è, per certi versi, analogo ad un genotipo e trasmissione e apprendimento culturale sono analoghi all'accoppiamento e all'allevamento nell'ottica della biologia evoluzionistica (Boyd & Richerson, 1985). Ogni essere vivente è dunque incapsulato all'interno della propria esperienza fenomenica che gli permette di vedere talune cose e di escludere altre (von Uexküll, 1926).

Ne consegue forse che non esiste una teoria scientifica non ideologica e non è data una storia delle teorie scientifiche che non sia pertanto orientata all'ideologia. Per quanto con aspirazioni diverse proprie del mondo illuminista nel quale visse, questa era l'idea di fondo del conte Antoine-Louis-Claude Destutt de Tracy, che alla fine del 700 conì la parola "ideologia".

Tenendo a mente queste premesse (che se non condivise spero siano almeno chiaramente esposte), mi propongo in questo contributo di delineare una breve e parziale storia ideologica della psicologia italiana. Con questa espressione voglio rappresentare due concetti. Il primo è che per ovvie ragioni di spazio non sono qui in grado di trattare la storia della psicologia italiana nel suo insieme. Mi limiterò a tre momenti o meglio fasi storiche: l'epoca gentiliana tra l'omonima riforma educativa e la diaspora dei pensatori ebraici; le più recenti riforme universitarie (1990-2010) e la prospettiva neoliberista che è a mio avviso riscontrabile in simili riforme europee; il recentissimo dibattito su temi di politiche sociali come quelli relativi alle politiche professionali e all'identità di genere. La scelta di questi tre *foci* storici è ovviamente parziale ed esclusivamente finalizzata a formulare un'ipotesi da testare in successive riflessioni da parte mia o di chi vorrà cimentarsi in tale ambito. Il secondo concetto che voglio rappresentare è infine che, piuttosto che ambire ad una storia oggettiva e non-ideologica, scelgo di riflettere solo sulla prospettiva ideologica. Questo significa nei miei termini agire coerentemente con la prospettiva relativistica, funzionale e relazionale sopra esposta. Più concretamente, significa ipotizzare una corrente carsica nella costruzione della cultura psicologica italiana che va da una fase costitutiva originaria (l'epoca gentiliana) ad una fase recente di riforma strutturale della politica del sapere (le riforme del 1990-2010) sino al dibattito attuale.

La tesi che qui, dunque, sostengo è che la storia ideologica della psicologia italiana sia caratterizzata da un *bias* dualistico che serviva e serve una funzione regolatoria della sua crescita, limitandone al massimo ogni

influsso radicale sul pensiero scientifico in genere e sulla vita sociale nel suo insieme.

La crisi originaria tra fascismo e neoidealismo

Tra gli oltre duemila italiani che lasciarono il nostro paese a seguito delle leggi razziali (1938-1945) si annoverano ben quattro premi Nobel: Emilio Segrè, Rita Levi-Montalcini, Franco Modigliani e Enrico Fermi (i primi tre ebrei, l'ultimo sposato con un'ebrea). E se consideriamo anche l'effetto che la diaspora ebraica tedesca, italiana ed europea ha avuto sullo sviluppo di nazioni come quella americana e sovietica, viene da chiedersi quale sia la ricaduta culturale ed economica di leggi tanto inique. Se restringiamo il campo di una simile e sconfinata riflessione alla sola storia della psicologia italiana, possiamo formulare alcune ipotesi assai sconcertanti, per quanto di difficile dimostrazione. Quando scendiamo nel campo dei *se e ma* storiografici tutto appare probabile e niente certo. Quello che però possiamo assumere come punto di partenza è che le leggi razziali hanno rappresentato un *catalizzatore* di un processo storico (già in atto): il trasferimento delle conoscenze e delle competenze culturali europee in altre nazioni e continenti (Garber, 2008) e il forse inarrestabile depauperamento culturale della società italiana durante il ventennio fascista (Amaldi & Zevi, 1989).

Quello che qui ipotizzo è che la promulgazione delle leggi razziali rappresentò per la psicologia italiana una sorta di punto di rottura di una crisi i cui influssi hanno perdurato per anni (e forse perdurano ancora). Importanti studiosi hanno infatti più volte rilevato come la psicologia italiana soffra di un male cronico, dato dalla sua ricorrente incapacità di rendersi autonoma sia da un punto di vista epistemologico che pragmatico nel perenne oscillare tra scienza e filosofia (Cimino & Dazzi, 1998; Marhaba, 2003). E l'origine di questo male si situerebbe, in particolare, nella (mancata) transizione tra le sue origini e primi avvincenti sviluppi a fine dell'800 e la seconda guerra mondiale. Dopo un inizio del '900 vissuto con entusiasmo e grande fervore in cui nascono cattedre universitarie, indirizzi ed approcci diversi, la psicologia italiana si confronta se non con una crisi, con "un cammino quanto meno stentato, se non proprio di regressione" (Cimino & Dazzi, 1998, p. 38).

A sostegno, seppur parziale, di questa ipotesi suggerisco due elementi: uno più genericamente culturale ed uno più specificamente umano. Innanzitutto, quel che sembra definire "lo sviluppo atipico" (Ferruzzi, 1998, p. 714) della psicologia italiana e le sue difficoltà (e crisi) strutturali è connesso dalla gran parte degli storici alla mancata emancipazione dalla filosofia (Cimino & Dazzi, 1998; Mecacci, 2019; Marhaba 2003). Per quanto infatti la psicologia sia per sua natura multidisciplinare e non possa prescindere dalle sue origini filosofiche, ha visto nel corso del novecento un progressivo inserimento

all'interno del panorama scientifico occidentale. L'autonomia epistemologica di cui parla Sadi Marhaba (2003), ravvisabile nello sviluppo di altre psicologie nazionali, ma non in quella italiana, nasce dal costruire un paradigma culturale ed un'evoluzione metodologica che non sia assoggettata ad una disciplina terza. Quella che in molti hanno definito la crisi della psicologia italiana tra le due guerre, si origina invece da una costante (e frustrata) ricerca di legittimazione da parte del paradigma filosofico dominante. Questa ricerca di legittimazione ha da un lato impoverito le risorse della psicologia italiana, dirottandole lontano dal contemporaneo dibattito continentale e non, e dall'altro si è scontrata con un paradigma filosofico che si posizionava in chiaro contrasto col sapere psicologico. "Una delle principali cause di questo mancato sviluppo è stata individuata nell'affermazione e diffusione della filosofia e della cultura neoidealistica di Croce e di Gentile a partire dagli anni '20, la quale – come è noto – tendeva a sminuire il valore conoscitivo della scienza, a svalutare le cosiddette scienze umane e quindi anche la psicologia" (Cimino & Dazzi, 1998, p. 42). Giovanni Gentile, a lungo considerato l'intellettuale di spicco del fascismo italiano, apportò con la sua riforma scolastica due cambiamenti ad uno *status quo ante* che oggi sembra impensabile: i) fu abolito l'insegnamento della psicologia presente nei licei sin dal 1889; ii) fu introdotto l'insegnamento della religione cattolica con "funzioni di una *philosophia inferior*" (Tarquini, 2016) che fungesse da base minima condivisa delle coscienze nostrane. Al di là di complesse riflessioni storiografiche sul ruolo del neoidealismo italiano che esulano da questo contributo, non possiamo non ravvisare una sua continuità con una "tradizione classicistica, spiritualistica e antiscientifica della cultura italiana" (Cimino & Dazzi, 1998, p. 43) che ha ostacolato lo sviluppo della psicologia secondo le direttrici presenti nel resto del mondo occidentale. E non possiamo non ricordare come numerosi autori abbiano riflettuto sull'ostacolo culturale rappresentato dall'interconnessione tra panorama neoidealistico e regime fascista (Ferruzzi, 1998; Luccio, 2013). Mi limito qui a ricordare come sia storicamente (Nolte, 1971) che teoreticamente (Lacoue-Labarthe & Nancy, 1992) il fascismo è sovente interpretato come il tentativo di riaffermare un'identità specifica (nazionale, culturale, etc.) sino al punto di trasformare codesta identità in un assoluto incontrovertibile e imm modificabile, un assoluto che non può certo scendere a patti con la variabilità e precarietà della scienza moderna nei suoi metodi e nelle sue finalità. E tragicamente, pur di non venire a patti col diverso e col divergente, l'assolutismo fascista fu pronto a guerre, dispotismi e leggi razziali.

Infine possiamo scorgere come questa cecità nel difendere ad oltranza un presunto ideale identitario possa portare a disconoscere la dimensione umana del nostro agire. Ogni qualvolta noi non riconosciamo nel nostro interlocutore una persona, "possiamo *fargli* delle cose, ma non possiamo *relazionarci*" con lui (Bannister & Fransella, 1971, p. 28), considerarlo parte della nostra esperienza. Senza aggiungere brevi e vuote parole sulla tragedia di quanto è avve-

nuto durante la seconda guerra mondiale e che porta il nome di *Shoà*, mi limito a ricordare come la follia delle leggi razziali abbia allontanato dal campo della psicologia alcune delle menti più brillanti che avevano su di loro sia l'onta di esser ebrei che di essere pensatori liberi. Da un lato i paladini della nascente psicologia sperimentale italiana erano nella gran parte ebrei che subirono in forme diverse la gogna razziale e culturale: Enzo Bonaventura (1881-1948), Vittorio Benussi (1878-1927), o Cesare Musatti (1897-1989) per citarne alcuni. Dall'altro la psicoanalisi, che rappresentava all'epoca la frontiera della psicologia clinica e che era avversata dal governo e dalla cultura fascista, fu introdotta e sostenuta in Italia da pensatori ebrei quali Edoardo Weiss (1889-1970) e Marco Levi-Bianchini (1875-1961).

In conclusione, è facile ipotizzare come la saldatura tra il neoidealismo gentiliano e l'assolutismo fascista abbia ostacolato lo sviluppo accademico nel suo insieme e, nello specifico, l'evolversi della psicologia italiana. Nel tentare di condurre un'analisi dell'ideologia emergente, suggerisco di individuare due macro-direttrici: un'epistemologia totalitaria e una prassi elitista. Nel definire la teoria della conoscenza e della scienza (epistemologia) che ne emerge uso l'aggettivo totalitario in riferimento al pensiero di Emmanuel Lévinas (1961), filosofo ebreo sopravvissuto ai campi di concentramento. Nella sua opera più famosa Lévinas afferma che nel pensiero occidentale l'altro viene sempre incontrato in maniera imperialistica, totalitaria (per l'appunto): egli deve essere ricondotto nella matrice di conoscenza dell'io. Conoscere è sempre ricondurre a delle idee o principi ontologici unici che quindi negano la diversità e unicità dell'altro. Possiamo conoscerci in quanto divenuti simili (se non identici), non in quanto diversi. Il totalitarismo politico è, in questi termini, un comprensibile epigono applicativo di quella prospettiva idealistica e ontologica tanto cara agli occidentali. Questa ricerca teoretica di un superiore incontestabile si è sempre associata ad una dialettica dualistica in cui mente e corpo, idee e azioni si contrappongono al pari di io e altro. Se presuppongo una visione, una prospettiva unidirezionale che si origina o dall'io o da un principio irriducibile ontologico, necessariamente tenderò a costruire un'organizzazione dicotomica e gerarchica. Il sinologo francese François Jullien (1997) ha più volte sottolineato come il pensiero occidentale segua questa prospettiva individualistica, dove l'ideale di uomo e operato è sempre nei termini del singolo che plasma il mondo (esempio classico Ulisse che da solo, con la sua idea brillante porta a compimento una guerra decennale). L'alternativa qui esclusa pertiene ad una prospettiva sistemica in cui il focus è una rete di relazioni in grado di generare quello che semplicisticamente denominiamo risultato (Julien cita l'ideale cinese di generale che vince senza scendere in battaglia, lavorando appunto sul sistema in cui gli eserciti si potrebbero dispiegare).

Se proviamo poi a generalizzare quelli che sono i processi attraverso cui una certa ideologia neoidealistica si è manifestata e incarnata (prassi), possia-

mo riconoscere una matrice chiaramente elitista. Si presuppone che la prospettiva aderente al principio (ontologicamente vero) sia una e limitatamente accessibile. La guerra di Troia è risolta dal genio di uno, per quanto molti abbiano combattuto. Robert Michels (1910), sociologo caro al fascismo italiano, era solito ripetere che chiunque dica organizzazione dice oligarchia.

Proverò nell'ultimo paragrafo a riflettere su quanto un'epistemologia totalitaria e una prassi elitista siano lontane da una professione come quella di psicologo in cui è forse più percorribile un'epistemologia sistemica e una prassi relazionale.

Ipostasi di una crisi organica: il riformismo (neoliberistico)

Come anticipato non sono qui in grado di ripercorrere nel suo insieme tutta la storia ideologica della psicologia italiana. La tesi che in questo paragrafo cerco di esplorare è che il panorama delle riforme a cavallo del nuovo millennio (1990-2010) abbia nuovamente ostacolato lo sviluppo della psicologia italiana. E questo parziale affossamento (o forse ben più) ha seguito nuovamente la prospettiva dualistica di separazione tra scienze sociali e umane che ha caratterizzato la crisi neoidealistica. Nelle conclusioni del paragrafo discuto delle possibili relazioni tra tale *nuova* prospettiva dualistica e un'ideologia come quella neoidealistica caratterizzata da un'epistemologia totalitaria e una prassi elitista. È infatti importante premettere come, se in riferimento alla riforma gentiliana sia più chiara l'origine epistemologica e pratica dell'ideologia compresente, le numerose riforme succedutesi tra fine anni 80' e anni 10' almeno apparentemente si richiamavano a principi ideologici diversi.

Tutti gli storici sono concordi nel riconoscere una progressiva ripresa della ricerca psicologica in Italia dal dopoguerra fino all'inizio degli anni 70', quando si formarono ricercatori di livello internazionale e furono fondate riviste in grado di inserirsi nel dibattito contemporaneo (Cimino & Dazzi, 1998; Mecacci, 2019). I vari centri di ricerca che si erano costituiti in alcune città italiane tra gli anni 50' e gli anni 70' risentivano dell'assenza di percorsi universitari dedicati, degli effetti del depauperamento culturale di era fascista e, secondo storici come Luciano Mecacci (2019, p. 432), anche di una prospettiva ideologica su base politica: gruppi laici (es. attorno a Musatti a Milano), cattolici (es. eredi di Gemelli a Milano e Roma) e di sinistra (es. Istituto di Psicologia del CNR di Roma).

La ripresa culturale tra anni 70' e 80' fu sostenuta da autori di fama internazionale provenienti da prospettive diverse come le scienze cognitive, la psicoterapia o la ricerca sperimentale, nonché dall'istituzione dei primi corsi di laurea in psicologia a Padova e Roma. Apparentemente, si stavano ridefinendo utili sinergie tra accademia e istituzioni, tra ricerca e

clinica. Quel che sospetto è che quella corrente carsica che ho riassunto col costrutto di pensiero dualistico fosse in realtà costantemente all'opera sia nel mondo accademico che nelle istituzioni. Le riforme universitarie che vanno dal 1990 al 2010 (riforme Ruberti, Berlinguer, Moratti, Gelmini) rappresentano forse una sorta di ipostasi di questa crisi organica in seno alla psicologia italiana.

L'attivismo riformista della fine del millennio segue una stagnazione iniziata con la riforma Gentile del 1923. Per circa mezzo secolo l'università italiana si confronta con due problemi di fondo (Galesi, 2005): da un lato l'immobilismo organizzativo mantiene la prospettiva neoidealistica fino al punto di contrastare qualsiasi istanza moderna (es. attenzione a nuove discipline, focus sulla ricerca, cooperazione multidisciplinare, autonomia operativa, etc.) e dall'altro il boom economico postbellico fa accedere sempre più persone all'università creando una domanda formativa non corrisposta da un'adeguata offerta e organizzazione. Le riforme universitarie giungeranno in un'era molto lontana dall'origine di tali problemi, con un salto di paradigma che crea, a mio avviso, una discontinuità solo apparente.

Alla fine degli anni 80' si avvia un processo (quella che poi sarà la Riforma Ruberti) finalizzato ad attribuire una progressiva autonomia decisionale e organizzativa ai singoli atenei. Successivamente si cerca di snellire la complessità burocratica dell'amministrazione e la modalità cattedratica della didattica. Secondo molti degli osservatori (anche non necessariamente critici) del processo storico innescatosi in quegli anni, si andava incontro a due traiettorie. Da un lato nel favorire l'autonomia operativa degli atenei emerge un modello organizzativo che assimila sempre più tali istituzioni ad aziende (non dissimilmente da quanto avveniva per la sanità pubblica sino alla creazione delle aziende sanitarie). Dall'altro lato questa stessa aziendalizzazione sembrava capovolgere la gerarchia interna ai dipartimenti: se nel modello gentiliano le facoltà e discipline umanistiche erano apicali, adesso interessi pubblicistici e di bilancio portano al centro dell'operato universitario l'area delle scienze naturali (Malizia, 2011; Vaira, 2011).

Le successive riforme come quella a nome Berlinguer e poi Moratti e Gelmini portano sempre più avanti una prospettiva aziendalistica degli atenei e, paradossalmente, sembrano reiterare precedenti meccanismi avversati come la burocratizzazione dei processi di ateneo (es. modalità concorsuali e di valutazione) e la centralizzazione su scala nazionale dei principi generali (es. quale disciplina debba in una determinata fase essere favorita). Osservatori politici di area diversa sembrano concordare sul perpetuarsi di numerose criticità e su un modello aziendalistico indiscriminato e non utile all'autonomia educativa e organizzativa degli atenei (Tocci, 2011; Zecchino, 2015). Nello specifico dell'organizzazione delle facoltà di psicologia, molti atenei hanno fronteggiato una spartizione delle cattedre e dei laboratori tra area delle scienze naturali e quella delle scienze umanistiche e tutti i percorsi

di laurea hanno dovuto (a differenza dei percorsi medici) creare mini-lauree e di conseguenza un nuovo mercato di professioni psicologiche a cui poter accedere dopo la laurea triennale.

In un'ottica ideologica è difficile non connettere queste riforme con una cornice neoliberista prima e di riformismo comunque neoliberale dopo. Con neoliberalismo si è soliti indicare una prospettiva di mercato in cui la libera concorrenza avrebbe come risultato indiretto il miglioramento del benessere collettivo. All'interno di questa cornice economica, il perseguimento di un ideale politico e il teorizzare astratto sarebbero obiettivi privi di senso pratico, mentre è proprio un certo intenzionale *laissez-faire* che si cerca di perseguire (Vallier, 2022). Dunque, la promozione privatistica dell'operato universitario potrebbe forse andare in questa direzione. L'autonomia degli atenei pensata da Ruberti in poi è autonomia primariamente finanziaria e manageriale (Legrottaglie, 2019). Ma quello che abbiamo visto all'opera nelle riforme è forse più assimilabile ad una cornice riformistica in cui il neoliberalismo ne informa solo una componente. Vi è infatti nelle riforme promulgate una presunta visione di cornice e un centralismo macro-decisionale che non sappiamo quanto voluto ma sicuramente ben presente nei vari sviluppi. Il riformismo, soprattutto nella sua versione occidentale emersa negli anni 90' e denominata spesso Terza Via in riferimento all'operato politico in stati come Gran Bretagna, Stati Uniti, Germania e Italia, vuole mediare le istanze di *laissez-faire* neoliberista con il centralismo socialdemocratico. È interessante notare come le critiche formulate nei confronti delle riforme universitarie italiane sono, almeno in parte, non dissimili da quelle formulate nei confronti di questa forma di riformismo di Terza Via. Le analisi politiche individuano due punti a mio avviso fondamentali (Hale *et al.*, 2018): da un lato l'assenza di una chiara prospettiva ideologica alternativa a centralismo e neoliberalismo porta gli attori politici a scelte più basate su un opportunismo realizzativo che non a scelte coerenti con una prospettiva sovraordinata; dall'altro lato, dimenticarsi che non tutti accedono alle medesime risorse iniziali (*laissez-faire*) o che non tutti abbiano i medesimi valori o aspirazioni (centralismo) può portare a maggiori problemi che soluzioni. Nella pratica delle politiche universitarie il rischio che si ravvede nella stagione delle riforme italiana sono di due tipi (parallelamente ai due precedenti argomenti): le risorse economiche familiari rappresentano un ostacolo alla scelta dei percorsi universitari senza un intervento organico; il livello educativo (così come il livello di assistenza sanitaria) deve sottostare ad un management rigoroso ma offre vantaggi di lungo corso per lo Stato che non sono monetizzabili nell'immediato al pari qualsiasi altro investimento strutturale (Legrottaglie, 2019; Malizia, 2011; Tocci, 2010). Quel che è certo è che i dati internazionali mostrano un'associazione tra qualità dell'educazione fornita da uno stato (e anche qualità dell'assistenza sanitaria) e crescita

economica, confermando la redditività di un simile investimento strutturale (Beylik *et al.*, 2022; Hanushek & Wößmann, 2016).

Se torniamo con queste lenti all'ambito della psicologia e pensiamo, ad esempio, alle possibilità di accesso ad un titolo triennale in psicologia o ad una specializzazione quadriennale in psicoterapia vediamo chiaramente i risvolti pratici di tutto questo. Per quanto i dati aggiornati non siano facilmente reperibili, è evidente un *trend* di crescita nel corso degli anni di psicologi iscritti all'Albo B (laurea triennale) e al contempo una quota rilevante (circa il 37%) di psicologi iscritti all'Albo A con abilitazione alla psicoterapia (dati CNOP e ENPAP). Ma al contempo le scuole di specializzazione pubbliche abilitanti alla psicoterapia riescono a bandire un numero di posti annuo massimo (*teorici*) che non supera i 100-150, mentre in molti anni i posti sono ben inferiori. Un principio neoliberista vorrebbe che il mercato potesse fungere da regolatore dei diversi *competitors*, ma questo principio funziona solo nella misura in cui vi sono uguali possibilità di accesso iniziali alle opportunità professionali. Mentre sappiamo che le rette di iscrizioni tra scuole pubbliche e private sono ben diverse e che questo è il minore dei problemi. Gli psicoterapeuti forniscono 150 ore di attività professionale all'anno a enti diversi (pubblici e privati) sotto forma di tirocinio e a differenza dei colleghi medici non ricevono un compenso. In parallelo le recenti linee guida nazionali formulate sul trattamento delle problematiche psicologiche cercano di utilizzare la forza lavoro degli iscritti all'Albo B come prima linea di intervento, sconfessando i principi base di un trattamento sanitario in cui, ad esempio, è l'ortopedico ad inviare alla riabilitazione fisioterapica dopo aver escluso una frattura ossea e la necessità di un gesso, non il contrario (per una rassegna si veda Cheli, 2023). Viene da chiedersi quale vantaggio strutturale genererebbe avere centinaia di specializzandi in psicoterapia a contratto col sistema sanitario (come gli ortopedici, gli endocrinologi, etc.), magari pensando anche a rette miste (posti sia pubblici che privati) per coprire parte dei costi di formazione.

Se proviamo a trarre delle ipotesi interpretative su quale modello ideologico emerge da questa fase riformista e del suo impatto sulla psicologia italiana, ritengo sia facile ravvedere almeno tre elementi. Primo, a differenza della riforma gentiliana non esiste una matrice ideologica organica e esplicita che organizza e informa le diverse scelte. Secondo, le proposte legislative e le varie revisioni sembrano individuare due *fil rouge*. Da un lato esiste un chiaro principio neoliberista nella ridefinizione degli atenei nell'ottica di un'autonomia primariamente finanziaria. Dall'altro emerge, non sempre espresso o forse voluto, un centralismo riformistico che vuole orientare la direzione macro delle scelte degli atenei e dei dipartimenti, piuttosto che limitarsi a togliere intralci economici al *laissez-faire* neoliberista. Terzo, l'impatto operativo sull'organizzazione della formazione e della pratica psicologica è facilmente interpretabile in un'ottica dualistica e elitista. Seppure con segno diverso la dicotomia scienze naturali e sociali ha portato alla spaccatura di molte

facoltà di psicologia. La prassi clinica è sempre più in mano ad un mercato privato di scuole di psicoterapia che non seguono necessariamente principi scientifici quanto di *marketing* in cui i clienti sono gli psicologi stessi. La ricerca finanziata è sempre più in ambiti specialistici medici (es. neuroscienze) e sono limitatissimi gli studi clinici. Numerosi ostacoli finanziari e organizzativi condizionano l'accesso degli psicologi alla formazione in psicologia e l'accesso degli utenti a servizi psicologici qualificati.

L'importanza del dubbio

Come ho tentato di motivare, la prospettiva della riforma gentiliana porta con sé un'ideologia neoidealistica che si articola in un'epistemologia totalitaria e una prassi elitista. Si presuppone un principio unico a cui aderire e si scoraggia un accesso ampio alle risorse formative. Questa prospettiva contrasta l'idea stessa di scienza, in quanto apertura all'ignoto, nonché l'idea fondante della prassi clinica in psicologia, in quanto apertura al diverso. Non è forse un caso che l'epoca gentiliana si concludesse con la diaspora di molti ricercatori e clinici che avevano fondato la psicologia italiana.

Le riforme che tardivamente emersero a partire dalla fine degli anni 80' hanno forse aggiunto nuovi problemi senza risolvere gli effetti di lungo corso dell'era precedente. Si è perseguito più l'autonomia finanziaria che di pensiero degli atenei, negando forse quello che è il principio epistemologico e pragmatico fondante dell'educazione e della ricerca. Non so se questo atteggiamento politico ricada nella definizione di totalitarismo di Lévinas, quel che è certo è che la scienza richiede la promozione di un atteggiamento eretico nei confronti del noto e risorse per esplorare l'ignoto. Inoltre, la frattura dualistica tra scienze naturali e sociali non è stata in alcun modo contrastata e gli ostacoli ad un accesso paritario sia da parte degli studenti di psicologia che degli utenti dei servizi di psicologia non sono sembrati la preoccupazione centrale dei legislatori.

Come tutto questo passato sta condizionando le scelte e gli avvenimenti attuali in seno alla psicologia? In questo paragrafo conclusivo vorrei provare a formulare delle possibili risposte a questa domanda, pur essendo consapevole che storia e contemporaneità sono due cose distinte. È inoltre bene riconoscere come sia difficile non allargare lo sguardo a quanto succede nel mondo. Pertanto le mie riflessioni sono necessariamente meno specifiche di quanto ho provato a fare per la riforma gentiliana, che dista da noi un secolo e si riferisce specificamente all'Italia.

Riassumendo le mie ipotesi interpretative sul dibattito attuale e l'ideologia predominante in psicologia sono due, una relativa alla prassi (più ancorata ai dati), una relativa all'epistemologia dominante (più frutto di speculazioni): i) la prassi elitista sembra essere rimasta invariata tanto nella formazione degli

psicologi, quanto nell'erogazione dei servizi (in particolare clinici) di psicologia; ii) una certa tendenza totalitaria (sicuramente dualistica) sembra ancora presente, forse più per mancanza di un modello epistemologico alternativo a quello gentiliano del secolo scorso.

I dati riportati nel precedente paragrafo, evidenziano facilmente come il sistema formativo attualmente vigente renda difficile offrire pari opportunità di accesso iniziale a tutti i cittadini italiani. Avere il titolo di psicoterapeuta aumenta la possibilità di avere un reddito più elevato e di offrire ai clienti interventi più efficaci. Ma per accedere a quel titolo è necessario una disponibilità di risorse finanziarie e temporali che non tutti gli psicologi possono avere. Ciononostante, la clinica resta la fonte predominante di reddito degli psicologi italiani. Per quanto riguarda la ricerca, la psicologia segue il comune trend italiano di contrazione del numero di dottorati e finanziamenti destinati. Al contempo i servizi psicologici più richiesti (ovvero quelli clinici) sembrano andare incontro al medesimo destino. Il servizio pubblico può offrire solo 5 mila psicologi per 60 milioni di italiani con quote crescenti della popolazione che non sono in grado di sostenere percorsi nel privato. Considerando nel loro insieme questi dati credo sia difficile disconfermare l'ipotesi che una prassi elitista nell'approccio alla psicologia, originatosi oltre un secolo fa, sia ancora ben presente nell'ideologia attuale.

Se proviamo a scendere invece sul terreno dell'epistemologia comune, per quanto implicita, gli argomenti sono necessariamente più sfuggenti. Come notato, le riforme hanno in molti atenei esasperato una frattura di lunga data tra scienze umane e naturali, frammentando i saperi psicologi tra dipartimenti che hanno progetti, finalità e spesso posizioni geografiche distanti. Il modello humboldtiano di università (tanto criticato, ma forse a torto) prevedeva un connubio nella formazione tra *naturwissenschaft* e *geisteswissenschaft* (lett. scienze naturali e dello spirito) piuttosto che percorsi separati. Oltre che ai problemi organizzativi, il reiterarsi di questa frattura sostiene un implicito epistemologico fortemente dualistico che troviamo in molti ambiti della psicologia attuale. Cito solo tre esempi, rimandando il lettore ad altre fonti bibliografiche. Per quanto sia noto che interventi psicosociali possono essere efficaci quanti quelli farmacologici, gli investimenti in educazione e sanità divergono fortemente a favore di una prospettiva medicalista. Similmente, medici psichiatri possono accedere automaticamente all'esercizio della professione di psicoterapia pur avendo spesso limitata formazione a riguardo durante la specializzazione. Sembra evidente un mantenimento del dualismo gentiliano solo con un cambiamento per polo di contrasto, utilizzando l'espressione di George A. Kelly (1955): ovvero un cambiamento molto instabile in cui si resta sulla medesima dimensione di significato solo muovendosi per contrasti netti. Se per Gentile priorità avevano le scienze dello spirito, ora le hanno quelle della natura, senza mai giungere a quella autonomia epistemologica di

cui parlava Marhaba. Secondo, nel dibattito che appassiona gli psicoterapeuti di ogni approccio da circa dieci anni, ovvero l'uso di tecniche esperienziali, sembra nuovamente che stiamo andando incontro ad un cambiamento per polo di contrasto. Dopo manuali e manuali su ristrutturazione cognitiva, mentalizzazione e simili, oggi gli interventi vengono spesso presentati con un focus quasi esclusivo sulla componente corporea (es. *tapping*, *power pose*, etc.). Per quanto molti utilizzino in maniera integrata la componente cognitiva e quella corporea, il linguaggio (es. approcci *bottom-up*) veicola la medesima epistemologia dualistica che trovavamo nel neoidealismo. Terzo, le polemiche che stanno infiammando negli ultimi mesi società scientifiche di stampo sia cognitivo-comportamentale che psicanalitico su temi legati all'identità di genere (es. disforia, uso dei *puberty blockers*, etc.) sovente ripropongono una contrapposizione netta tra posizioni iper-biologistiche e posizioni iper-costruzionistiche. Contrastare approcci affermativi alla disforia di genere porta a negare a priori l'utilità di trattamenti farmacologici per forme di malessere psicologico (es. *puberty blockers*) e appoggiare tali approcci implica negare a priori l'utilità di supporti psicosociali (es. psicoterapia).

Tutte queste contrapposizioni e il possibile dualismo sotteso non riguardano meramente atteggiamenti epistemologici, possono infatti tracciare in atteggiamenti relazionali. È difficile non scorgere forme di intolleranza (totalitaria direbbe forse Lévinas) in certe contrapposizioni tra diversi. Forse gli stessi contrasti relazionali che rendono tanto difficile il dialogo tra approcci psicoterapeutici diversi o che ci fanno dimenticare quanto sia sbilanciata la relazione tra terapeuta e paziente e quando richieda attenzione proporre tecniche sia cognitive che esperienziali.

Il filosofo ceco Jan Patocka (2003) era solito ripetere che il detto socratico "so di non sapere" è un principio etico. Ci ricorda che l'incontro con l'altro è un terreno ignoto dove dobbiamo umilmente accettare di esporci all'imprevedibilità e all'ignoranza. Lo stesso atteggiamento che dovrebbe connotare la scienza o meglio l'epistemologia e la prassi alla base della scienza. Sembra strano a dirsi, dopo secoli di contrapposizione tra studi scientifici e umanistici, ma gli stessi principi che possono animare le esperienze interpersonali sono gli stessi che animano le esperienze scientifiche. Il dubbio dischiude alla curiosità e la curiosità rende il diverso qualcosa da valorizzare piuttosto che assimilare (Cheli, 2017).

Non sono in grado tramite poche frasi finali di formulare una via d'uscita alle difficoltà della psicologia italiana. Vorrei però sottolineare come esistano sia forme di epistemologia che di prassi basate su una simile apertura al dubbio e al diverso. Spesso queste hanno a che fare con una prospettiva sistemica e relazionale tanto all'educazione quanto alla psicologia. Si pensi, ad esempio, all'idea di epistemologia sociale nei termini di co-costruzione e organizzazione collaborativa della scienza (Fuller, 2002) o agli approcci interperso-

nali alla clinica in cui l'ovvietà della psicoterapia in quanto prassi relazionale è saldamente il baricentro di ogni riflessione (Safran & Segal, 1990).

Conclusioni

Una storia è sempre ideologica, ha valore nella misura in cui mostra una visione del mondo e un modo di stare al mondo. In questo contributo ho cercato di identificare alcuni tratti ideologici della storia della psicologia italiana. Nel far questo mi sono focalizzato su due punti di svolta (o critici) per poi riflettere su tratti comuni e possibili ricadute sul dibattito attuale. La prima fase corrisponde alla riforma Gentile e i suoi epigoni durante il fascismo. L'ipotesi proposta è che già un secolo fa l'iniziale vitalità della psicologia italiana si sia scontrata con i vincoli imposti dalla prospettiva neoidealistica. Questi vincoli hanno veicolato un'epistemologia che – mutuando Lévinas – ho definito totalitaria, ovvero fortemente orientata a subordinare tutte le prospettive a quella della filosofia superiore cara a Gentile. Gli influssi sono stati a mio avviso drammatici. La psicologia italiana ha perso ogni possibile indipendenza dalla filosofia, perpetuando un atteggiamento dualistico nel pensare se stessa, la relazione tra mente e corpo e tra scienze naturali e sociali. Ne è inoltre emersa una prassi elitista che ha ulteriormente isolato la psicologia dalle altre discipline e dai propri potenziali studenti. La seconda fase corrisponde invece alla stagione delle riforme universitarie tra la fine degli anni 80' e gli anni 10'. Qui si è cercato tardivamente di riparare ai problemi causati dalla riforma gentiliana introducendo un'autonomia finanziaria di stampo neo-liberistico e un centralismo decisionale che aveva ben poco a che fare con le ambizioni riformistiche dei legislatori. La mia ipotesi è che questa stagione delle riforme abbia perpetuato l'atteggiamento dualistico a molte delle questioni fondamentali della psicologia e una prassi di nuovo elitista. La condizione attuale della formazione alla psicoterapia e della diffusione dei servizi di psicoterapia nel servizio pubblico è presa ad esempio di queste tendenze. Infine, una rapida riflessione sui dibattiti attuali è stata presentata come spunto per riflettere su come l'evoluzione della psicologia italiana non sembri mai aver affrontato i temi strutturali di un'ideologia *nuova* che fosse utile a sviluppare programmi formativi e strategie attuative efficaci. In particolare, il non aver proposto un modello epistemologico alternativo a quello neoidealistico ha trasformato le riforme in esercizi organizzativi. La prospettiva riformistica, priva di un'ideologia sovraordinata, ha solo portato a strumenti di autonomia finanziaria degli atenei pur sotto una cornice burocratica centralista. In breve, ci si è dimenticati che l'università e la ricerca richiedono la libertà e l'indipendenza nel costruire e decostruire il pensiero, prima che nel gestire il bilan-

cio. E tanto la ricerca quanto la clinica vivono grazie ad un atteggiamento relazionale di apertura a quanto sia ignoto e incerto.

BIBLIOGRAFIA

- Amaldi, E. & Zevi T. (1989). Conseguenze Culturali delle Leggi Razziali in Italia. Convegno linceo (Roma, 11 maggio 1989). Retrieved from: <http://www.lincci.it/modules.php?name=Content&pa=showpage&pid=200>
- Bannister D.D. & Fransella, F. (1971). *The Inquiring Man. The Psychology of Personal Construct*. Penguin Book.
- Beylik, U., Cirakli, U., Cetin, M., Ecevit, E., & Senol, O. (2022). The relationship between health expenditure indicators and economic growth in OECD countries: A Driscoll-Kraay approach. *Frontiers in public health*, 10, 1050550. doi: 10.3389/fpubh.2022.1050550
- Boyd, R., & Richerson, P. J. (1985). *Culture and the evolutionary process*. Chicago University Press.
- Cheli, S. (2017). On doubt and otherness. Deconstructing power and dissent. In S. Baiasu & S. loriaux (Eds.), *Sincerity in politics and international relations* (pp. 122-136). Routledge.
- Cheli, S. (2023). Le linee guida italiane sulle terapie psicologiche di ansia e depressione: un'innovazione o un'occasione persa?. *Ricerca Psicoanalitica*, 34(2). doi: 10.4081/rp.2023.734
- Cimino, G. & Dazzi, N. (1998). *La Psicologia Italiana. I protagonisti e i Problemi Scientifici, Filosofici e Istituzionali (1870-1945)*. LED.
- Ferruzzi, F. (1998). La crisi della psicologia italiana. In G. Cimino & N. Dazzi (Eds.), *La Psicologia italiana. I protagonisti e i problemi scientifici, filosofici e Istituzionali (1870-1945)*. LED.
- Fuller, S. (2002). *Social epistemology*. Indiana University Press.
- Galesi D. (2005). L'università di fronte all'autonomia. In A. Balloni (a cura di), *La riforma universitari nella società globale* (pp. 11-44). Franco Angeli.
- Garber, Z. (2008). *The Impact of the Holocaust in America: The Jewish Role in American Life*. Purdue University Press.
- Hale, S., Leggett, W., & Martell, L. (2018). *The Third Way and beyond. Criticisms, futures, alternatives*. Manchester University Press.
- Hanushek, E. A., & Wößmann, L. (2007). The role of education quality for economic growth. World Bank policy research working paper, WPS4122. Retrieved from: <https://documents1.worldbank.org/curated/en/260461468324885735/pdf/wps4122.pdf>
- Julien, F. (1997). *Traité de l'efficacité*. Grasset.
- Kelly, G.A. (1955). *The psychology of personal constructs*. Norton.
- Lacoue-Labarthe, P. & Nancy, J.L. (1992). *Il Mito Nazi. Il Merangolo*.
- Legrottaglie, L. (2019). L'autonomia universitaria e i suoi critici in parlamento e nelle piazze (1989-1990). *Diacronie*, 37, 1. doi: 10.4000/diacronie.10846
- Lévinas, E. (1961). *Totalité et Infini*. Martinus Nijhoff.
- Luccio, R. (2013). *Storia della Psicologia. Un'Introduzione*. Laterza.
- Marhaba, S. (2003). *Lineamenti della Psicologia Italiana (1870-1945)*. Seconda Edizione. Giunti.
- Malinowski, B. (1960). *A scientific theory of culture and other essays*. Galaxy Book.
- Malizia, G. (2011). La riforma universitaria in Italia : problemi e prospettive. *Rassegna CNOS: problemi esperienze prospettive per la formazione professionale*, 3, p. 129-142.
- Mecacci, L. (2019). *Storia della Psicologia del Novecento*. Decima Edizione. Laterza.
- Michels, R. (1910). *La democrazia e la legge ferrea dell'oligarchia: saggio sociologico*. Cooperativa Tipografica Manuzio.
- Nolte, E. (1971). *I Tre Volti del Fascismo*. Arnoldo Mondadori.

- Patocka, J. (2003). Socrate. Bompiani.
- Safran, J., & Segal, Z.V. (1990). Interpersonal processes in cognitive therapy. Jason Aronson.
- Tarquini, A. (2016). Gentile e Mussolini. In *Enciclopedia Treccani*. Retrieved from: http://www.treccani.it/enciclopedia/gentile-e-mussolini_%28Croce-e-Gentile%29/
- Tocci, W. (2010). Quale riforma per l'università. Critica della proposta Gelmini e autocritica delle politiche di centrosinistra. *Democrazia e Diritto*, 32, 182-213 doi: 10.3280/DED2009-001012
- Vaira, M. (2011). La costruzione della riforma universitaria e dell'autonomia didattica. Idee, norme, pratiche, attori. LED.
- Vallier, K. (2022). Neoliberalism. E.N. Zalta & U. Nodelman (Eds.), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*. Retrieved from: <https://plato.stanford.edu/archives/win2022/entries/neoliberalism/>
- von Uexküll, J. (1926). *Theoretical biology*. Harcourt, Brace & Co.
- Zecchino, O. (2015). La riforma universitaria alla prova dei quindici anni. Rubettino.

Conflitto di interessi: l'autore dichiara che non vi sono potenziali conflitti di interessi.

Approvazione etica e consenso a partecipare: non necessario.

Ricevuto: 4 giugno 2024.

Accettato: 9 luglio 2024.

Nota dell'editore: tutte le affermazioni espresse in questo articolo sono esclusivamente quelle degli autori e non rappresentano necessariamente quelle delle loro organizzazioni affiliate, né quelle dell'editore, dei redattori e dei revisori o di qualsiasi terza parte menzionata. Tutti i materiali (e la loro fonte originale) utilizzati a sostegno delle opinioni degli autori non sono garantiti o avallati dall'editore.

©Copyright: the Author(s), 2025

Licensee PAGEPress, Italy

Ricerca Psicoanalitica 2025; XXXVI:916

doi:10.4081/rp.2025.916

This article is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-NonCommercial International License (CC BY-NC 4.0) which permits any noncommercial use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author(s) and source are credited.